



stiere. Quando si vince, è un'esperienza extra-corporale. Ma recitare è un'altra cosa».

«Recitare - prosegue - è cercare se stessi dentro gli altri. Penso di aver fatto sempre lo stesso personaggio. Ogni volta cerco in lui qualcosa che mi appartiene. E non vi dirò mai quali di queste qualità ho ritrovato in Margaret Thatcher! Ma credetemi, la sua vita interiore è molto più simile alla mia, e alla vostra, di quanto ci piacerebbe ammettere. Io credevo di saper tutto di lei. Negli anni '70 e '80, essendo un'attrice newyorkese liberal e di sinistra, non la sopportavo. È un'amica di Reagan, mi dicevo, e con ciò la liquidavo. Facendo il film ho imparato molte cose. Per esempio, che durante la prima guerra del Golfo, durante un vertice, attaccò violentemente Bush padre e il suo vicepresidente Quayle accusandoli di trattare come un'opportunità politica una guerra che aveva motivazioni esclusivamente economiche. Credo che reagirebbe come una furia se tentassimo di arruolarla tra le femministe, eppure è stata una femminista, le piaccia o no. Ha aperto delle porte. Quando io ero una ragazza, c'erano pochissime donne medico e molte infermiere. Oggi è tutto diverso. Anche per merito di Margaret Thatcher».

LA DIVA E I MUSEI

«Qui a Berlino ci sono 5 musei che mi piacerebbe visitare, ma non lo farò. Perché nei musei capita sempre che, mentre io guardo un quadro, qualcun altro guarda me. E non mi piace. È uno dei prezzi da pagare per fare questo mestiere. Un altro è corteggiare le proprie insicurezze e le proprie paure, che in molti casi sono le tue uniche alleate. Ad ogni film io mi chiedo: ma non si saranno stufati di me? Ogni ruolo azzera i precedenti. Sapete perché trent'anni fa ho deciso di fare *La scelta di Sophie*? Perché mi ricordò di una volta che mia madre mi "parccheggiò" per alcune ore in una biblioteca pubblica. Avrò avuto 10 anni. Presi il primo libro che mi capitò in mano, lo aprii e vidi delle foto di cumuli di cadaveri. Lo portai a casa, chiesi a mia madre di cosa si trattasse. Mi parlò dei lager, dei nazisti, degli ebrei... era la prima volta che sentivo parlarne. La cosa che mi aveva colpito di più, nelle foto, erano le scarpe. Erano uguali a quelle che indossava mia madre. Quel dettaglio mi fece capire che le foto erano recenti - stiamo parlando degli anni '50 -, che quelle cose erano successe da poco, non in qualche epoca antica e terribile. Più di vent'anni dopo, *La scelta di Sophie* mi ricordò di quel giorno in biblioteca. E così decisi di farlo».

E vinse uno dei suoi 2 Oscar, nel 1982. L'altro, da non protagonista, l'aveva vinto tre anni prima per *Kramer contro Kramer*. È ora di aggiornare il palmarès... ●

Il mare al mattino insanguinato dalla vendetta nazista

Schlöndorff riprende un atroce episodio di rappresaglia in Bretagna quando furono fucilati 150 comunisti francesi

GERARDO UGOLINI

BERLINO

Non c'è Berlinale senza film sul nazismo. Quest'anno ci ha pensato Volker Schlöndorff a trattare l'argomento con *Das Meer am Morgen* («Il mare al mattino»), una pellicola di produzione franco-tedesca presentata ieri nella sezione «Panorama Special». Nella sua intensa carriera di cineasta Schlöndorff si era già cimentato con i fantasmi del Terzo Reich: basti pensare al *Tamburo di latta* (1979) adattamento del celebre romanzo di Günter Grass, o anche al *Nono giorno* (2004) sui sacerdoti cristiani internati nel lager di Dachau. Questa volta ha scelto di raccontare una pagina atroce dell'occupazione nazista in Francia. Siamo nell'ottobre del 1941 e da un anno le armate hitleriane controllano il territorio francese. Quando a Nantes un alto ufficiale tedesco cade vittima di un attentato dei partigiani, da Berlino arriva perentorio l'ordine di rappresaglia firmato personalmente dal Führer: se i colpevoli non si consegnano subito, 150 comunisti francesi, scelti tra i detenuti nei vari campi di prigionia, dovranno morire. È questo l'antefatto da cui prende le mosse la pellicola, tutta giocata su due livelli che si alternano a ritmo incalzante. C'è il quartier generale tedesco a Parigi, dove il generale Stülpnagel (André Jung) è consapevole che una ven-

Piccoli eroi

Tra i caduti un ragazzo di 17 anni che era una staffetta partigiana

detta così sproporzionata finirà col rinforzare lo spirito della Resistenza. Tra i suoi più stretti collaboratori troviamo il colonnello Ernst Jünger (interpretato da un ottimo Ulrich Matthes), affermato scrittore simpatizzante del regime, benché non senza riserve e perplessità; a lui viene affidato il compito di redigere un rapporto sul caso «in una forma poco burocratica e piuttosto letteraria». L'altro piano della narrazione riguarda il



Una scena da «Das Meer am Morgen»

campo di prigionia sulla costa della Bretagna, gestito da forze dell'ordine francesi collaborazioniste, dove sono internati prevalentemente comunisti. Tra questi spicca il ragazzino Guy Môquet (Léo Paul Salmain), un diciassettenne di Parigi, figlio di operai, appassionato di atletica, arrestato per aver distribuito volantini antinazisti in un cinema. È solo un ragazzo, ma anche il suo nome finisce nella lista dei prigionieri da eliminare.

L'interminabile scena clou è proprio quella dell'esecuzione di massa consumata tra le dune della spiaggia di Bretagna: se un giovane soldato tedesco di nome Heinrich Böll, più portato per la letteratura che per le armi, cade preda di una crisi di nervi quando viene scelto come componente del plotone d'esecuzione, i partigiani comunisti vanno incontro alla morte con fierezza. «Il mio film vuole essere un omaggio alla resistenza antinazista e in particolare a Guy Môquet - ha dichiarato Schlöndorff dopo la proiezione del film - una figura simile per certi aspetti alla tedesca Sophie Scholl, la cui memoria in Francia è celebrata degnamente, tanto che ogni 22 ottobre nelle scuole si legge la lettera di addio che scrisse prima di essere fucilato». Il regista ha anche ricordato come «solo pochi decenni fa in Europa accadevano queste atrocità, e chi oggi nutre dubbi sulla necessità di un'Europa unita, farebbe bene a tenerlo presente». ●

Whitney sabato i funerali

I funerali di Whitney Houston si svolgeranno sabato a mezzogiorno a Newark, nel New Jersey, nella chiesa in cui la diva di *I will always love you* cantava da bambina nel coro gospel. Ora, però, si teme per la vita della figlia di Whitney, Bobbi Kristina, che - secondo i familiari - potrebbe tentare il suicidio dopo la tragica morte della madre. La 18enne, figlia della cantante e Bobby Brown, sarebbe stata ricoverata una seconda volta, dopo un primo controllo fatto sabato sera in seguito allo choc in una clinica di Beverly Hills. Dopo la morte della madre, Bobbi, che si separava raramente dalla cantante americana e in pubblico le teneva spesso la mano, è «annientata», scrive *Le Matin*.

LA FIGLIA IN OSPEDALE

Il suo entourage teme che voglia «raggiungere la madre» e spera che rimanga in ospedale qualche giorno. Dopo di che - rivela il giornale - dovrebbe andare a vivere dalla nonna ad Atlanta. Le due donne erano molto unite. Tra le macabre coincidenze, rivelate dal sito di gossip Tmz, il fatto che la notte del decesso della star, la figlia si è assopita a sua volta nella vasca da bagno della stanza d'albergo vicina a quella della madre e la sicurezza ha dovuto forzare la porta per entrare. Il padre, Bobby Brown, che è stato sposato con Whitney dal 1992 al 2007, tra voci di violenze e consumo di stupefacenti, è andato ieri a trovare la figlia in ospedale. I fan lo hanno contestato fuori dalla clinica. Intanto il Dipartimento di polizia di Beverly Hills continua a seguire tutte le piste nelle indagini sulla morte di Whitney Houston. «Non stiamo indagando per omicidio in questo momento», ha detto il tenente Mark Rosen. Ma, ha spiegato, «non conosciamo le cause della morte, per ora è solo una normale indagine». Quindi, ha concluso il tenente, «al momento non escludiamo niente. Tutte le ipotesi sono sul tavolo».

In queste ore i pensieri e le preghiere del presidente Barack Obama sono per la famiglia di Whitney Houston, specialmente per sua figlia. Lo ha riferito il portavoce della Casa Bianca, Jay Carney. ●